



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana



Regione Siciliana
Assessorato al Turismo
Comunicazioni e Trasporti



LEGAMBIENTE
SICILIA

SALVA LARTE

21 ottobre
9 novembre
2010

Sicilia



SALVALARTE Sicilia

21 ottobre
9 novembre
2010



Caltanissetta
Casteltermini
Favara
Sommato - Riesi
Lercara Friddi
Enna
Messina
Palermo
Himera
Burgio
Gibellina - Belice
Castelvetrano
Milazzo
Sciacca
Capaci
Lipari

Lascari
Alia
Taormina
Carini - Cinisi
Vittoria
Troina
Modica
Noto
Caltagirone
Siracusa
Cefalù
Monreale
Mazara del Vallo
Castronovo
Nicolosi - Etna



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana



Regione Siciliana
Assessorato al Turismo
Comunicazioni e Trasporti



**LEGAMBIENTE
SICILIA**

Si ringraziano

Alessandro Accardo Palumbo,
Bernardo Agrò, Gaetano Armao,
Giuseppe Barbera, Vincenzo
Belfiore, Michele Benfari, Tina
Bianca, Gaspare Bianco, Gigi Billè,
Michele Brescia, Salvatore
Burrafato, Salvo Butera, Fulvia
Caffo, Mauro Calìò, Teresa
Campagna, Gesualdo Campo,
Enrico Caruso, Vincenzo Caruso,
Claudia Casa, Mario Cassetti,
Paola Castiglia, Tommaso
Castronovo, Giorgio Cavallo, Luigi
Celebre, Ivo Cigna, Concetta
Ciurcina, Matteo Cocchiara, Enzo
Colavecchio, Salvatore Culotta,
Enrico Curcuruto, Graziella
D'Acquisto, Roberto De
Benedictis, Paolo Di Franca,
Gianluigi Di Franza, Salvatore
Di Vincenzo, Giuseppe Dragotta,
Giuseppe Federico, Vito Ferrantelli,
Enzo Fiammetta, Davide Ficarra,
Fondazione Orestadi, Mimmo
Fontana, Ettore Foti, Pippo Furnari,
Mariolina Giglio, Giuseppe Gini,
Graziella Giorgianni, Alessandro
Giugno, Caterina Greco, Elisabetta
Grimaudo, Daniele Gucciardo,
Mauro Guli, Gaetano Gullo,
Roberta Gullo, Lorenzo Guzzardi,
Maria Antonietta Ilardo,
Salvatore Ilardo, Marco Interlandi,
Claudio Italiano, Lorena Jannelli,
Rosa Li Volsi, Pietro Lo Cascio,
Angelo Lomaglio, Fausto Longo,
Guido Mapelli, Marco Marangio,
Massimiliano Martorana,
Mariantonia Manzella, Pietro Meli,
Maria Mercurio, Salvatore
Moncada, Marco Monforte,
Carmelo Montagna, Giovi
Monteleone, Adele Mormino,

Mario Napoli, Bernardo Occhipinti,
Rosa Oliva, Ordine Regionale dei
Geologi di Sicilia, Biagio Pace,
Rosalba Panvini, Maria Pia
Pensabene, Gaetano Perricone,
Clara Puppo, Salvatore Presti,
Nino Principato, Maria Ilaria
Randazzo, Francesco Maria
Raimondo, Alessandro Rais,
Maria Reginella, Mimmo Rizzuto,
Pippo Ruggeri, Sebastiano Russo,
Giuseppe Salluzzo, Franca Scapin,
Giuseppe Scarito, Natale Schiera,
Silvana Schittino, Matteo
Scognamiglio, Castrenze Scrudato,
Giuseppe Scuderi, Vincenzo
Scuderi, Salvatore Scuto,
Franco Sferlazzo, Luciano Signorello,
Letteria Signorino, Francesca
Spatafora, Umberto Spigo,
Daniele Spoto, Salvatore Termine,
Paolo Tuttoilmondo, Francesca
Valenti, Carmelo Vitello,
Salvatore Vizzini, Giuseppe Voza,
Joseph Zambito, Maria Zammito,
*per essersi adoperati e impegnati
con amicizia e volontariamente,
offrendo i propri contributi, idee
e suggerimenti, anche piccoli, per la
realizzazione di questa pubblicazione
e per l'intera organizzazione di
Salvalarte Sicilia 2010.*

Stampa Luxograph s.r.l. - Palermo

Prodotto realizzato impiegando
carta Fedrigoni certificata FSC
Mixed Sources COC-000010

ELEMENTAL
CHLORINE
FREE
GUARANTEED

HEAVY METAL
ABSENCE
CE 94/62

LONG-LIFE
ISO 9706

PH
NEUTRAL

**Pubblicazione curata da
Gianfranco Zanna**



Mi sono accorto che ormai da due anni, scriviamo un po' le stesse cose, lanciamo gli stessi allarmi, ripetiamo le stesse denunce, quando ci occupiamo, e lo facciamo ormai con costanza e metodo almeno dal 2002 (o forse dal 1996), dei nostri Beni culturali.

Per anni abbiamo visto il mezzo bicchiere riempirsi e abbiamo sperato, o forse ci siamo illusi, che eravamo ad una svolta, che il nostro patrimonio culturale, la nostra migliore e bella eredità, era finalmente diventata centrale nelle attenzioni, nelle scelte, nella programmazione della politica regionale. Ci eravamo, appunto, illusi!

Quando il bicchiere si era riusciti a riempirlo a metà; quando pensavamo che era giunto il momento di cominciare a discutere di qualità dei restauri; di progetti di gestione che coinvolgessero, con regole chiare e certe, privati seri e competenti; quando ci si doveva confrontare su nuove forme di fruizione, allora, in quel momento, all'improvviso, si è fermato tutto.

Colpa delle crisi economica mondiale? Non può essere la sola giustificazione. Non è giustificabile solo da questo il quadro allarmante, di precarietà diffusa, d'incertezza, di disinteresse che si percepisce e si vive nei e per i Beni culturali siciliani. Abbiamo, invece, la netta sensazione che sia cambiato il vento.

Abbiamo, in questi anni, anche svolto il ruolo di "grilli parlanti", cercando di guardare al di là del contingente, di andare oltre. Purtroppo, molto raramente ci siamo sbagliati, nel bene e nel male.

Delusi? Pessimisti? No, altrimenti non saremmo qui e *Salvalarte Sicilia* non presenterebbe questa sua nona, ricca e intensa, edizione. Una conferma che c'è ancora molto da fare, la strada è lunga e bisogna, ancora più di ieri, rimboccarsi le maniche.

Alcuni anni fa, un vecchio amico, che purtroppo non c'è più, scrisse che qualcuno di noi, nel suo piccolo, in questa notte scura, è come quei "lampadieri" che camminano avanti tenendo sulle spalle una pertica con un lume in cima, ma rivolta all'indietro. Loro vedono poco, ma permettono ai viaggiatori di camminare più sicuri.

Qualcuno di noi ci prova ad essere un "lampadiere", solo per sentirsi dalla parte buona della vita. È sempre più difficile e complicato, ma si continua lo stesso a fare la cosa giusta.

Gianfranco Zanna
responsabile per i Beni culturali
di Legambiente Sicilia

il programma

Giovedì 21 ottobre

PALERMO

ore 10.30, Villino Florio, conferenza stampa di presentazione del programma

SALVALARTE ZOLFARE PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DELLE ZOLFARE SICILIANE

Quattro giornate d'iniziativa per illustrare il disegno di legge per l'istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane e per fare il punto sullo stato in cui si trovano oggi i siti solfiferi:

Venerdì 22 ottobre

1 CALTANISSETTA

ore 10.30, Palazzo della Provincia, conferenza stampa. Segue visita alla Miniera Trabonella; ore 17, Istituto Mottura, tavola rotonda con proiezione del film "A' Pirrera" di Antonio Bellia e Davide Ficarra.

Sabato 23 ottobre

2 CASTELTERMINI, MINIERA DI COZZO DISI

ore 10, visita del sito e illustrazione del nuovo progetto di restauro.

3 FAVARA, MINIERA CIAVOLOTTA

ore 17, incontro con proiezione del film-documentario "Stirru/racconti di zolfo" di Alberto Nicolino.

Domenica 24 ottobre

4 SOMMATINO-RIESI, MINIERA TRABIA TALLARITA

ore 10, visita del Museo delle zolfare e del sito ancora da recuperare.

5 LERCARA FRIDDI

ore 17, teatro Palagonia, convegno con proiezione del documentario "Sulfarara" di Vittorio De Seta.

Lunedì 25 ottobre

6 ENNA

ore 17, sala riunioni della Soprintendenza, dibattito con proiezione del documentario "Zolfara" di Ugo Saitta.

Lunedì 25 ottobre

7 MESSINA

ore 17, Salone degli specchi del Palazzo della Provincia, conferenza "L'esperienza di *Salvalarte* a Messina: per il recupero della memoria".

Martedì 26 ottobre

8 PALERMO

ore 11, Soprintendenza del Mare, presentazione del "Decalogo *Salvalarte*, codice di comportamento responsabile per la valorizzazione, tutela e fruizione dei luoghi e dei siti culturali".

Mercoledì 27 ottobre

9 HIMERA

ore 10, Antiquarium, incontro sulla realizzazione e la gestione dei parchi archeologici.

10 BURGIO

ore 17, visita guidata del Museo della ceramica.

Giovedì 28 ottobre

11 GIBELLINA

ore 10, Fondazione Orestadi, riunione della neonata Rete Museale Belicina.

12 CASTELVETRANO

ore 15.30, Chiesa di San Domenico, visita guidata del cantiere di restauro.

Venerdì 29 ottobre

13 MILAZZO

ore 10, Castello, iniziativa, con visita guidata, al cimitero degli inglesi per farlo uscire dell'oblio.

14 SCIACCA

ore 10.30, Municipio, incontro pubblico per il recupero del Complesso di San Domenico.

15 CAPACI

ore 17, Palazzo Conti Pilo, illustrazione del progetto "Le Grotte di Capaci tra memoria e genio", un percorso per la valorizzazione e la fruizione dei Beni culturali.

Sabato 30 ottobre

16 PALERMO

dalle ore 10, Villa Napoli, sit-in per salvarla dal degrado e dall'abbandono.

Domenica 31 ottobre

17 LIPARI

ore 10, Museo archeologico Bernabò Brea, dibattito "I vecchi e i nuovi vandali delle Eolie".

18 LASCARI

ore 16, locali ex mattatoio, convegno "Lascari e le sue torri, una storia ritrovata".

Lunedì 1 novembre

19 ALIA

dalle ore 10, visita guidata del Museo della civiltà e della cultura contadina, del Museo della fotografia e del sito archeologico delle Grotte della Gurfa.

Mercoledì 3 novembre

20 TAORMINA

ore 10.30, Castello di Monte Tauro, iniziativa, con visita guidata, per accelerare il suo completo recupero e la sua fruizione.

21 CARINI-CINISI

ore 17, Hotel Azzolini, incontro per la riscoperta e la valorizzazione delle torri costiere.

Giovedì 4 novembre

22 VITTORIA

ore 10, sopralluogo al giardino storico di Villa Salina per sollecitarne la sua salvaguardia e tutela.

23 TROINA

ore 16, Torre Capitanìa, iniziativa per "Il Museo che non c'è".

24 MODICA

ore 16, Chiesa rupestre di Santa Venera, appuntamento per chiedere il suo restauro.

Venerdì 5 novembre

25 NOTO

Parco archeologico Eloro: dalle ore 9, pulizia straordinaria con i volontari di Legambiente e club 4x4 Val di Noto; dalle ore 11, visite guidate fino al tramonto, con primo spettacolo teatrale nel rinato antico teatro ellenistico.

26 CALTAGIRONE

scuola elementare Acquanuova, manifestazione "L'acqua che canta": ore 10, partenza della visita guidata alle fontane dell'Acquanuova, con le sculture del Gagini; ore 17.30, conferenza-dibattito "Le fontane dell'Acquanuova: idee e proposte di recupero". Presentazione della mostra didattica.

Sabato 6 novembre

27 PALERMO

ore 11, Spasimo, iniziativa "La spasmodica attesa dell'altare dello Spasimo".

28 SIRACUSA

ore 11, conferenza stampa "Siracusa rischia di essere cancellata dalla World Heritage List dell'Unesco?".

29 CEFALU'

Castello Ortolani di Bordonaro: dalle ore 10.30 visite guidate; ore 17.30, conferenza sulla sua valorizzazione e sul futuro utilizzo. Durante la giornata interventi di pulizia con i volontari e rinfresco. In collaborazione con il Consorzio degli albergatori di Cefalù.

30 MONREALE

ore 17, Chiesa di San Sebastiano e Agata al Monte, "Schiudiamo le porte del Monte", interventi sullo stato dell'arte della Chiesa e necessari sviluppi futuri.

Domenica 7 novembre

30 MONREALE

dalle ore 10, con partenza dalla Chiesa di San Sebastiano e Agata al Monte, visita di alcune Chiese del circuito "All'ombra del Duomo...".

31 MAZARA DEL VALLO

ore 10.30, Chiesa di San Nicolò Regale, iniziativa per la tutela e il recupero dei mosaici romani.

32 CASTRONOVO

ore 16.30, Casale di San Pietro, convegno per sollecitarne il definitivo restauro.

Lunedì 8 novembre

33 NICOLOSI

ore 10, Monastero di San Nicolò La Rena (Sede del Parco), incontro promotore "Per l'Etna Patrimonio dell'Umanità".

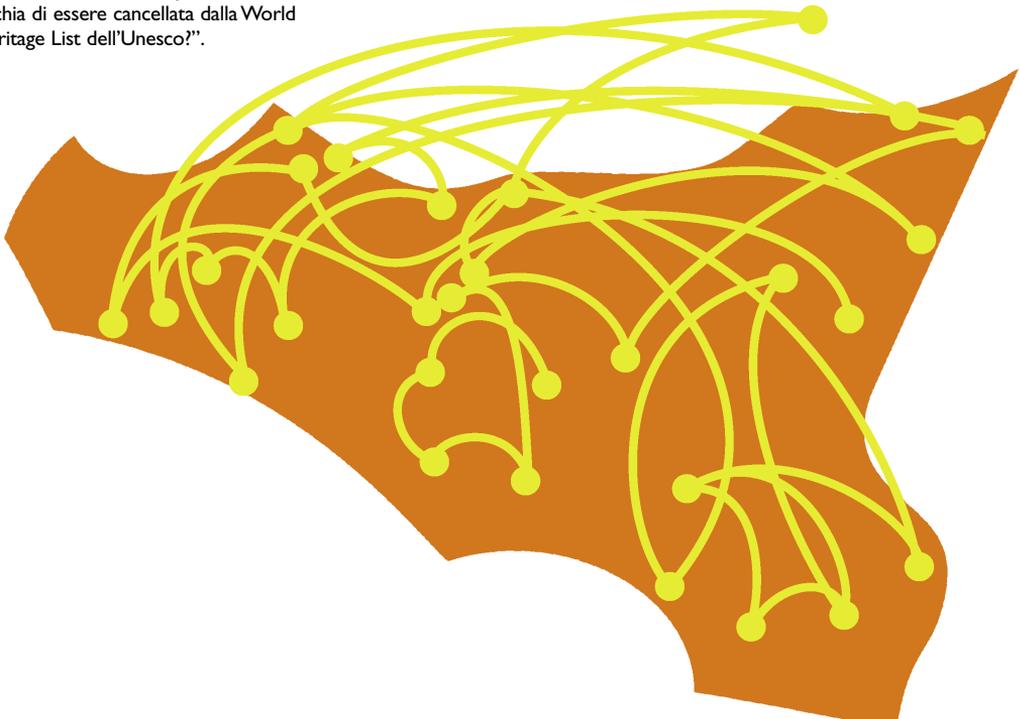
34 PALERMO

ore 17, Orto Botanico, convegno "I Monumenti della Natura, un patrimonio culturale e naturalistico da tutelare e valorizzare".

Martedì 9 novembre

35 PALERMO

ore 11, iniziativa sulla scomparsa del quadro di Carlo Levi dedicato nel 1956 a Francesca Serio, madre del sindacalista Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia.





la Miniera Trabonella

6

La storica Miniera di Trabonella coltivava la parte terminale del filone solfifero nisseno, a forma di grande “Omega”, descritto dagli insigni geologi dell'Ottocento e che viene tagliata dal fiume Imera proprio tra Trabonella, alle pendici del Sambucina e la Giumentaro, sull'altra sponda a mezza costa del promontorio di Capodarso. Lo strato mineralizzato lavorato nella Miniera Trabonella si estende sul soprasuolo lungo una dorsale che va da un'altimetria di quasi 340 m. ad una di quasi 460 m. s.l.m.



Il brullo paesaggio agricolo dei suoi dintorni, oggi mitigato da una vasta forestazione di eucalipti, è il risultato del secolare inquinamento dovuto all'esorazione di anidride solforosa sprigionata dai calcaroni prima e dai forni Gill dopo.

Non si conosce l'anno della concessione di “aperiatur”, la tradizione orale pone l'inizio dei lavori nel 1825. La prima notizia si evince dalla statistica generale delle zolfare in Sicilia del 1839, quando il proprietario era il Barone Trabonella, i gabelotti erano i fratelli Morelli e la produzione annua si aggirava intorno alle 70 mila tonnellate di zolfo. Nei primi decenni di coltivazione la Miniera si caratterizzò sia per la

ricchezza del giacimento sia per la pericolosità del lavoro. Nel 1867, infatti, uno scoppio di grisou fece trenta vittime e nei decenni a venire ce ne furono, purtroppo, tante altre.

Una vera rivoluzione tecnica si ebbe nel 1897, in seguito all'affitto della Miniera all'imprenditore lombardo Gedeone Nuvolari. Altre innovazioni furono fatte dal 1898 sotto la direzione dell'ingegnere Elviro Mezzena, che progettò l'elettrificazione completa di tutti gli impianti minerari. Nel 1957 la SIAMT prese in gestione la Miniera e vi costruì l'impianto di flottazione, che rimase attivo fino al 1986, mentre l'estrazione fu chiusa nel 1979, dopo che la Miniera era passata, nel 1969, sotto il controllo della SO.CHI.MI.SI.

È una delle miniere ad avere le strutture di escavazione e di lavorazione dello zolfo meglio conservate, ma che hanno bisogno di urgenti interventi di recupero e restauro.

L'area della Miniera Trabonella è dal 1998 di proprietà del Comune di Caltanissetta.



la Miniera Cozzo Disi

La Miniera è stata sino al 1964 una delle più grandi miniere di zolfo d'Italia e, dopo la chiusura di Perticara e di Cabernardi, la più grande in assoluto.

L'attività estrattiva è definitivamente cessata nel 1988, in conformità a quanto disposto dalla legge regionale n. 34, che ha sancito la chiusura delle miniere di zolfo siciliane.

Ma, mentre le altre miniere sono state in pratica completamente abbandonate, la Cozzo Disi è stata tenuta in manutenzione sino al 1992, provvedendo anche all'eduazione delle acque.

Il suo sotterraneo, ben conservato sino all'ottavo livello, cioè per circa duecentotrenta metri di profondità, conserva peculiarità mineralogiche e naturalistiche di particolare rarità ed in qualche caso uniche al mondo, come le *grandi garbere* del terzo livello, che sono maestose cavità carsiche con le pareti

ricoperte da immensi cristalli di gesso di eccezionale purezza e trasparenza.

I suoi forni Gill sono stati in piena attività sino al 1954.

Erano tanti, non se ne ricorda il numero esatto, ma certamente oltre cinquanta quadriglie. Oggi sono sepolti dai fanghi dell'impianto di flottazione e sono difficilmente riscontrabili se non se ne conosce l'esatta ubicazione, che comunque è a valle dei quattro *fumaroli*.

È in corso un nuovo intervento di recupero che individua due grandi zone distinte e caratterizzate dall'epoche di coltivazione del minerale la cui parte a valle, più ricca architettonicamente, ha interessantissimi manufatti e "macchine" risalenti ai primi anni dell'Ottocento.

Riguardo alla musealizzazione si è scelto di passare dal modello di *museo-collezione* a quello di *museo-narrazione*, dove la "narrazione" delle modalità applicative della scienza e della tecnologia agli inizi dell'epoca moderna si intrecciano con altre narrazioni che riguardano non solo le relazioni tra sviluppo tecnico e sistema socio-economico, tra industrializzazione ed ambiente, tra logica di impresa e società civile le quali richiedono forme innovative di comunicazione, ma anche il dovere di riannodare i legami col passato che affonda nell'antichità, nella letteratura e nelle arti visive.





la Miniera Ciavolotta

8 Il giacimento scoperto nella provincia di Agrigento nel 1891, a qualche centinaio di metri dagli affioramenti e a circa 20-25 metri di profondità, ha, grosso modo, la forma di una lente. L'aspetto orografico del territorio interessato si caratterizza per un andamento collinare, vario ed articolato, segnato ed attraversato dal fiume Naro. Dal costone su cui poggiano i resti dei forni Gill, superato un tratto quasi in pianura, la collina sale poi sino a toccare

i 240 mt. della Costa Longa, tipica conformazione calcareo-gessosa. Le aree dell'attività mineraria hanno caratteristiche morfologiche molto articolate per la presenza di diversi sistemi orografici causati dall'accumulo dei rosticci estratti dalla miniera e poi fusi, ancora fruibili pur anche interessati da rimaneggiamenti ed attacchi al fine di trasformare i luoghi in cave abusive; tutto questo ormai appare scongiurato con il progetto di riqualificazione già realizzato. Ben visibili sono i resti dell'attività mineraria sia di superficie che di profondità attraverso camini di fusione,

forni Gill, un calcherone, impianti di risalita e di lavorazione dello zolfo, antichi ingressi alle gallerie specialmente lungo le pareti gessose al di sopra della "Casa Gibisa". Il sotterraneo è estremamente articolato e presenta l'eccezionale formazione geologica delle *zubbie*, mineralizzazioni di rilevante carattere scientifico ed anche spettacolari, che rendono la Ciavolotta una miniera unica al mondo. Le *zubbie* si presentano come grandi cavità più o meno piene di minerale quasi puro e circondate da una vasta zona mista di zolfo e gesso con tenori elevati. Sono completamente tappezzate di zolfo mammellonare amorfo di colore e trasparenza simili all'ambra. Di particolare interesse è il piano inclinato e gli apparecchi archeologico-industriali che lo costituiscono; questa peculiarità tecnologica rappresenta l'elemento che rende unico il luogo museale, oltre all'immaginario collettivo che lo identifica quale ispiratore di alcune delle pagine indelebili ed importanti del Pirandello.





la Miniera Trabia Tallarita

Notizie di una certa attendibilità collocano intorno al 1730 la nascita della Zolfara Grande, in seguito denominata Trabia dal nome del suo proprietario, sita nel territorio di Sommatino. Nel 1823 nacque nel territorio di Riesi la zolfara Fiume Tallarita. Per parecchi decenni il modo di lavorare di queste zolfare (come del resto in tutte le miniere siciliane) fu alquanto primitivo per vari motivi: per la poca profondità degli scavi, per

l'abbondanza del materiale disponibile in confronto alla richiesta commerciale, per l'assoluta deficienza di personale tecnico e, infine, per gli obblighi tradizionali e illogici imposti dai proprietari.

L'anacronistica legislazione mineraria vigente in Sicilia fino al 1927, secondo la quale il proprietario del suolo lo era anche del sottosuolo, permetteva ai feudatari terrieri di non condurre in proprio le miniere, ma di darle in gabella. Il gabellotto era spinto alla sovrapproduzione e allo sfruttamento della miniera e della manodopera, impedendo qualsiasi introduzione di miglioramenti tecnici e

organizzativi, perché sarebbero rimasti in dotazione alla miniera alla scadenza del contratto.

Furono pochi i proprietari di miniere che si affidarono ad enti di una certa consistenza economica e di una valida disponibilità tecnica. La Miniera Trabia Tallarita ne è un esempio, ed infatti, dalla metà dell'Ottocento, divenne un impianto all'avanguardia. Nei primi del Novecento le due Miniere divennero le più importanti dell'isola, da sole fornivano il 12% della produzione di zolfo della Sicilia e i sistemi di sicurezza era tra i più affidabili.

Nel 1909 fu costruita la centrale elettrica a corrente continua e, negli stessi anni, subentrò nella gestione la Società Mineraria Siciliana con capitali anglo-siculi fondata dai Florio, che la gestì fino al 1921. Dopo ci fu la società Imera e infine la gestione passò alla ditta Valsalvo.

Intorno alla miniera nacque un villaggio con la stazione dei carabinieri, l'ufficio postale, la cappella, lo spaccio e gli alloggi per 300 dipendenti con relative famiglie.

Nel 1962 la Miniera è passata all'EMS.





il Bacino minerario

- 10 Il Bacino minerario di Lercara, unico nella Provincia di Palermo e tra i più importanti di Sicilia, rappresenta un lembo isolato della formazione zolfifera siciliana estesa soprattutto nelle province di Caltanissetta, Agrigento e Enna. Il panorama socio-economico del Comune di Lercara Friddi dal 1828 e fino al 1969 è stato dominato dall'attività estrattiva dello zolfo, sia in positivo che in negativo. Dopo i primi

sondaggi del 1828, già nel 1834 si erano individuati vari giacimenti e le miniere erano 6. Nel 1838 le miniere erano 18. Da quel momento il paese subì un notevole incremento di popolazione. All'inizio dell'attività del Bacino minerario pochi lercaresi abbandonarono i campi per dedicarsi al nuovo lavoro, ma durante la seconda metà dell'Ottocento vi fu un graduale passaggio al lavoro in miniera che procurava un reddito pressoché fisso e migliore. Un'ondata di progresso sembrò investire Lercara, ma presto ci si avvide anche che gravi danni alla salute e al territorio venivano provocati dallo sfruttamento delle

miniere fatto con sistemi ancora primordiali. I progressi scientifici permisero, nel tempo, un miglioramento del metodo di fusione del minerale. Il sopravvenire della scoperta di importanti giacimenti americani, dove lo zolfo era estratto a basso costo e il metodo di lavorazione dava zolfo più puro e in percentuale più alta, gettò il settore in una situazione difficile. La graduale riduzione delle unità lavorative occupate nelle miniere lercaresi indusse molti lavoratori a lasciare un lavoro improbo e insicuro per andare in cerca di migliori condizioni in Francia, Germania, Inghilterra e Belgio. Nel 1964 i minatori occupati si erano ridotti a 300. Successivamente i concessionari perdettero il diritto alla coltivazione per inadempienze contrattuali. Le miniere passarono all'EMS, che nel 1969 chiuse le attività e dismise le miniere del Bacino lercarese. Nel 1993 la Regione Siciliana ha istituito il Museo ed il Parco archeologico-industriale della zolfara di Lercara Friddi.





il Parco minerario Floristella Grottacalda

Il permesso di apertura della Miniera di Floristella fu concesso l'11 aprile 1825, anche se l'estrazione dello zolfo avveniva anche prima in seguito alla scoperta, nel 1791, del metodo di fabbricazione della soda ottenuta trattando con acido solforico il comune sale. L'attività estrattiva dello zolfo è continuata fino al 1986, anno in cui nell'area mineraria cessò definitivamente ogni attività legata alla produzione solfifera.

La Miniera conserva il paesaggio tipico: gallerie e pozzi semiverticali sono presenti e visibili; da questi lo zolfo staccato a colpi di piccone era trasportato fino ai calcaroni posti in prossimità delle uscite di pozzi e gallerie.

Invece i lavori nella Miniera Grottacalda furono iniziati nei primi del secolo XIX al confine di Floristella e a poca profondità: si estesero poi gradatamente allontanandosi sempre più dagli affioramenti. A seguito dell'estendersi delle

lavorazioni la Miniera venne fornita di macchinari e furono costruiti i pozzi che funzionarono per alcuni anni con maneggi a cavalli. Con l'approfondimento dei lavori sorse la necessità degli impianti meccanici a vapore per l'eduzione dell'acqua e per l'estrazione del minerale. A Grottacalda la Montecatini, sin dalle prime acquisizioni societarie ma soprattutto negli anni Trenta del secolo scorso, portò tecnici e impiegati continentali che soggiornavano in loco. L'Ente Parco Minerario Floristella-Grottacalda è stato istituito con la legge regionale n.17, art.6, del 15 maggio 1991. Rappresenta

uno dei più importanti siti di archeologia industriale esistenti nel Mezzogiorno ed è l'unica esperienza seria e significative di tutela di un'area mineraria di zolfo della Sicilia. Può considerarsi un particolare museo all'aperto, con aspetti paesaggistici e naturalistici di rilievo.

A Floristella è necessario programmare, tra le tante cose, il completamento del restauro di Palazzo Pennisi, edificato tra il 1870 ed il 1885, già protagonista di un primo intervento di consolidamento e recupero, per farne anche la degna e prestigiosa sede del Parco geominerario regionale delle zolfare.

11





l'esperienza di *Salvalarte*: per il recupero della memoria

12

Dieci anni di impegno con *Salvalarte* per i Beni culturali dimenticati della città di Messina. Un lavoro che si è dipanato nel tempo dal 2001 ad oggi, apparentemente senza un nesso riconoscibile. Le Chiese normanne di Santa Maria della Scala nella Valle (detta Badiazza) e di Santa Maria di Mili, la Cittadella e la Rocca Guelfonia, i Monasteri di San Placido Calonerò e di San Filippo Magno, e infine l'impronta lasciata nell'architettura di Messina post terremoto dall'architetto Coppedè. Sono tutti monumenti, tracce, Beni culturali,

complessi architettonici accomunati dall'abbandono, o dal degrado, o dalla semplice incomprensione della loro specifica importanza. Tuttavia c'è qualcosa di più profondo che li unisce. Sono tutte pagine di un libro, pagine della storia, della cultura, della ricchezza e della religiosità di una città e del suo popolo e della sua identità. Un libro però dalle pagine strappate dalla violenza del terremoto, che oggi racconta una storia frammentaria, un discorso senza continuità, la cui logica va ricostruita, ricollegata, riannodata, per poter essere riconosciuta e amata da coloro che nel cuore sentono di "essere" messinesi. Questi dieci anni sono stati per dei Peloritani un percorso culturale alla ricerca della memoria di

Messina, alla scoperta di un patrimonio storico certo mutilato dalle disgrazie naturali e dalle guerre, amputato dalle "ricostruzioni", dimenticato, assorbito dalle espansioni selvagge, attorniato dalle baraccopoli, assediato dall'abusivismo, dalle discariche, dalla rovina e dal vandalismo. Il terremoto e i bombardamenti hanno fatto la loro parte, il resto è colpa dell'incultura delle amministrazioni. Paradossalmente però un'ossatura storica è ancora riconoscibile, può essere ricucita, riscoperta, valorizzata e gestita. In effetti Messina, pur disponendo di un patrimonio architettonico minore, possiede pur sempre quel tanto che la rimette in relazione ai fenomeni storici, e ai fermenti culturali, architettonici che caratterizzano i diversi periodi della Sicilia e del Mediterraneo. In questo consiste la memoria e l'identità cittadina e per questo motivo, qui a Messina, è più importante salvaguardare, recuperare e riportare alla fruizione il complesso storico-monumentale rimasto.





il Decalogo *Salvalarte*

Non è facile stimare la consistenza dei siti museali, dei Beni culturali, archeologici, storici e artistici presenti sul nostro territorio. L'Italia, infatti, conserva su di sé le tracce di una storia millenaria, segnata da una continuità temporale e da una ricchezza spaziale senza confronti.

Il carattere policentrico della nostra storia ha avuto come effetto di distribuire capillarmente la produzione

di beni mobili e immobili: degli ottomila comuni italiani, quasi settemila sono stati fondati prima del XVI secolo, per cui tutto il nostro territorio può essere considerato “paesaggio culturale”.

Numeri che si commentano da soli: il patrimonio culturale rappresenta per l'Italia una risorsa straordinaria, l'unico vero, irriproducibile “valore aggiunto”.

Considerato che la fruizione del patrimonio culturale legata ad un turismo “irresponsabile” può spesso determinare effetti molto negativi sulle stesse risorse culturali e sul territorio,

Legambiente ritiene utile, ai fini di uno sviluppo sostenibile del settore turistico, condividere impegni e responsabilità tra i visitatori, operatori e il settore (tour operator, agenzie, guide turistiche, enti gestori dei siti museali) e comunità locali (enti locali), con l'intento di porre in atto comportamenti appropriati per una corretta fruizione, tutela e valorizzazione dell'immensa ricchezza di Arte, Natura e Cultura custodita dal nostro Paese. Attraverso *Salvalarte*, la campagna itinerante sulla tutela e valorizzazione dei Beni culturali, Legambiente promuove il “Decalogo *Salvalarte*, codice di comportamento responsabile per la valorizzazione, tutela e fruizione dei luoghi e dei siti culturali”.

I principi generali del Decalogo fanno riferimento a numerosi autorevoli documenti prodotti negli ultimi anni a livello nazionale e internazionale, ed in particolare alla “Carta Italia” del turismo sostenibile stilata da AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile) di cui Legambiente, assieme ad altri soggetti, è socio fondatore.





il sistema dei parchi archeologici

- 14 Con la legge regionale n.20 del 2000 è stato istituito in Sicilia il *Sistema dei Parchi archeologici regionali*. Lo scopo della norma è quello della salvaguardia, della gestione, della conservazione e della difesa del nostro straordinario patrimonio archeologico, consentendo migliori condizioni di fruibilità a scopi scientifici, sociali, economici e turistici dello stesso. Creare un moderno strumento di fruizione culturale, per porre a disposizione del cittadino un

Bene culturale da conoscere e godere.

Il Parco archeologico deve avere al suo interno non solo importanti testimonianze archeologiche, ma anche valori storici, paesaggistici o ambientali ed essere attrezzato come un museo all'aperto, in modo da facilitarne la lettura attraverso itinerari ragionati e supporti didattici.

L'obiettivo è, anche, quello di superare l'inevitabile conflitto che scaturisce con l'apposizione di un vincolo di tutela in un'area, che ha un contenuto meramente "passivo" e si limita ad impedire, o a tentare d'impedire, attività, che spesso si trasformano in illeciti, che possono danneggiare il

patrimonio archeologico e quello ambientale.

Dopo che per 10 anni questo progetto è restato, in pratica, solo sulla carta ed era stata rispettata solo una delle scadenze prevista dalla legge (l'individuazione dei siti nel luglio del 2001); malgrado decine d'iniziative, si era riusciti a far istituire solo il Parco di Naxos, mentre da quasi tre anni quello di Selinunte aspetta la firma del decreto finale d'istituzione. Adesso, con la recente riorganizzazione del Dipartimento regionale dei Beni culturali, sono stati indicati 23 Parchi archeologici, più quello della Valle dei Templi.

Già l'individuazione di alcuni di loro desta qualche perplessità, ma anche, in una previsione di legge che sembrerebbe diventata fondamentale, l'assenza di qualche area archeologica da questa previsione non convince.

Auspichiamo un confronto aperto e franco su come avviare questa inedita esperienza di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, sulle sue potenzialità, ma anche sulle sue difficoltà e contraddizioni.





il Museo della ceramica

L'ex Monastero annesso alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie, fu edificato dai Frati Minori Osservanti nel 1580, a spese del principe D. Tommaso Gioeni allora signore di Burgio, ceduto in seguito ai Riformati, che lo hanno abitato fino alla soppressione degli ordini religiosi nel 1866. Nel dopoguerra ha ospitato le suore Teatine ed infine le suore Cappuccine. Verso la fine dell'Ottocento una parte del Monastero venne trasformata in ospedale. L'imponente edificio ha un

prospetto sottolineato da due corpi angolari lievemente aggettanti e da un cornicione che lo fanno apparire simile ad un castello. Anche gli spazi interni presentano un aspetto imponente, ed elegante al tempo stesso, con larghi corridoi su cui si aprono le celle. Un grande chiostro quadriportico dona respiro e luminosità a tutti gli ambienti interni.

In questi stessi spazi, rispettati nella loro distribuzione e nel loro alternarsi, trovano oggi dimora le collezioni del MUCEB. Esse, secondo l'idea guida del progetto, si adeguano al luogo e ne accolgono i principi: chiarezza, meditazione, pause. Il progetto espositivo del

MUCEB nasce dunque dall'idea dell'incontro di due pezzi della storia di Burgio che si integrano mantenendo in pieno ciascuno la sua identità. Il progetto prova a uscire fuori dalla logica di contenitore/contenuto, dando a ciascuno dei due termini il compito di esaltare l'essenza dell'altro. La rigorosa articolazione spaziale originaria è dunque esaltata dall'impiego di pochi essenziali elementi e particolari compositivi, ognuno dei quali è pensato come conferma della concezione globale. L'istituzione del MUCEB, trae origine dalla volontà di salvaguardare e valorizzare una feconda attività svolta da maestranze locali e territoriali, che nel corso dei secoli si sono alternate nel rendere sempre più preziosa e apprezzata la produzione della maiolica di questo luogo. Tutto questo grazie al lavoro ed alle ricerche effettuate negli ultimi anni, attraverso una peculiare ricerca nel campo degli antichi mestieri, nell'indagine del quartiere dei Figuli, delle antiche botteghe, delle macchine e delle fornaci per la lavorazione e la preparazione della materia.





la Rete Museale Belicina

16

Un museo: conserva, protegge e valorizza gli oggetti legati alla tradizione e alla memoria storica, culturale o sociale di un popolo, di una etnia o di una comunità... può raccogliere collezioni legate all'arte, storia, scienza, alle tradizioni popolari...

In una accezione più nuova del concetto di museo questo può essere inteso come spazio aperto, quando un territorio è fortemente caratterizzato da un tessuto urbano di particolare interesse o da un sistema di emergenze



architettoniche, unitario e di particolare interesse.

La Valle del Belice è un territorio ricco di storia, millenaria, dove le grandi civiltà del passato e i maestri del contemporaneo hanno lasciato tracce indelebili.

I suoi musei ne raccontano i fatti e le vicende attraverso i grandi capolavori dell'ingegno e dell'arte, ma anche con le testimonianze, gli utensili e i manufatti del vivere quotidiano.

Per raccontare una storia, che non è solo quelle dei singoli luoghi, ma quella di tutti i paesi della Valle del Belice, per riflettere sul concetto di appartenenza e di comunità è nata la Rete dei Musei della Valle del Belice.

La storia delle arti antiche, del suo territorio e paesaggio, delle sue modificazioni geologiche, dei grandi maestri del contemporaneo, è già documentata in alcuni musei già fortemente strutturati e storicizzati e in altri di recente formazione. Sorge oggi l'esigenza, a partire da croniche carenze strutturali, di tentare la formazione di un sistema di musei, comprendendo in essi anche le emergenze architettoniche e paesaggistiche del Belice.

Si ha la consapevolezza che solo attraverso la creazione di una rete dei musei si possano superare i limiti per una significativa valorizzazione del ricchissimo ed inestimabile patrimonio di cui siamo testimoni.

L'idea è quella di operare per un museo del territorio del Belice che a partire delle singole istituzioni dia una lettura continua della storia, dell'arte, della cultura materiale, dell'architettura e del paesaggio e che ne consenta la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione.

La formazione del personale per accogliere i visitatori e per la didattica museale, la creazione di laboratori per i bambini, lo sviluppo di un progetto di merchandising, che apre i musei alle strutture produttive e artigianali del Belice, la creazione di una efficace rete di trasporti, la realizzazione di una immagine coordinata per la comunicazione, sono alcune delle possibili direzioni di lavoro che la Rete dei Musei della Valle del Belice, vuole percorrere, insieme alle strutture istituzionali, Soprintendenza, Amministrazioni locali, provinciali e regionali.



la Chiesa di San Domenico

Il cantiere di restauro della Chiesa di San Domenico e delle decorazioni murali plastiche e pittoriche oggi assume la valenza di un documento necessario per studiare un importante complesso architettonico. Il restauro dell'opera serve anche a conoscere il monumento, attraverso il cantiere si riportano le varie fasi costruttive, le tecniche impiegate per la realizzazione di decoro a stucco praticate nel XVI secolo. La Chiesa di San Domenico fu costruita nel 1470, per volere dei Tagliavia signori di Castelvetro, originariamente intitolata a Santa Maria del Gesù, presentava una pianta basilicale a tre navate. Nella seconda metà del XVI secolo, la Chiesa tardo-gotica diviene il mausoleo della famiglia Aragona Tagliavia e subisce significative trasformazioni, quali l'innalzamento della navata centrale e l'aggiunta della cappella del coro. Di notevole interesse sono le decorazioni interne a stucco e

affresco di gusto manieristico realizzate tra il 1574 e il 1580 dalla famiglia Ferraro. Gli stucchi sono costituiti da numerose statue, bassorilievi, affreschi e decorazioni grottesche, sapientemente articolate tra di loro per raccontare il Nuovo ed il Vecchio Testamento. Il particolare apparato decorativo-architettonico e la qualità artistica della scultura fanno di questa opera il massimo esempio della cultura manieristica siciliana. Eccezionale, per l'innovazione compositiva e le dimensioni, è l'apparato decorativo nella parete che separa il presbiterio dalla cappella del coro: sopra l'arco di trionfo è raffigurato Jesse, disteso che sostiene un albero genealogico sui cui rami sono seduti i dodici regnanti che

successero a lui, fino ad arrivare, in alto, alla Madonna, coronata da angeli. L'opera, oltre ad assumere un valore plastico per il manierismo siciliano, rivaluta il tema medievale dell'albero di Jesse, legato alla cultura cluniacense. Negli anni Ottanta l'edificio è stato oggetto di alcuni interventi di restauro che hanno permesso di riparare le coperture e consentito la riapertura parziale al pubblico del monumento.

17





il cimitero degli inglesi

18 Il Castello di Milazzo, monumento nazionale, con una superficie di oltre 7 ettari, di cui oltre 12 mila mq coperti da fabbricati, svetta sul paesaggio della Città del Capo alla sommità dell'antico "Borgo". Nell'843 gli Arabi danno vita al primo nucleo che rappresenta ancora oggi la parte più antica del Castello, nucleo costruito sulle rovine greche, romane e bizantine. Quindi i Normanni e gli Svevi edificarono nuove strutture, mentre gli Aragonesi ne adeguarono l'impianto

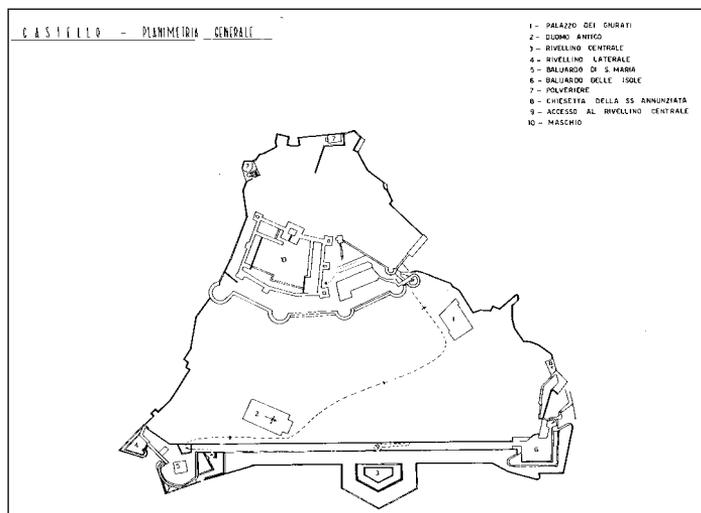
difensivo, ed infine gli Spagnoli lo circondarono di una poderosa cinta bastionata conferendogli la forma di "cittadella". Da allora il Castello ha assunto la forma definitiva che ancor oggi possiamo vedere. Il Castello divenne importante piazzaforte britannica nel corso delle guerre napoleoniche (1805 – 1812).

Gli inglesi erano alleati dei Borboni di Napoli nel tentativo di contrastare l'avanzata napoleonica: secondo il Micale - vedi il libro "Il Castello di Milazzo" - Milazzo era presidiata da circa 20 mila uomini accampati fuori le mura della città. Vi era una località denominata, fino a qualche

decennio fa, "campo inglese" e il cimitero inglese è nei pressi del rivellino centrale (n. 3 nella planimetria) del Castello, collegato alle mura con il ponte levatoio. Le tombe superstiti del Cimitero sono di militari e familiari britannici di guarnigione a Milazzo.

All'interno del Castello sono custoditi i resti di un monumento funerario dell'epoca.

Proprio da Milazzo partì il 30 giugno 1806 l'armata inglese-borbonica per la riconquista delle Calabrie. Nel 1928 una squadra di detenuti, che effettuava lavori agricoli, rinvenne nel prato del Castello una gabbia di ferro contenente uno scheletro umano. La gabbia si trova oggi al Museo Criminale di Roma e una copia, a cura della Società Milazzese di Storia Patria, è esposta in una sala del Duomo antico. Dalle ricerche effettuate venne accertato che la gabbia era stata costruita per punire il soldato irlandese Andrew Leonard del XXVII Reggimento Fucilieri, disertore con i francesi e poi catturato dai connazionali.





il Complesso di San Domenico

Il Convento di San Domenico, fondato nel 1534, fu ricostruito su progetto di P.M. Ermenegildo Vetrano e portato a termine nel 1742 e conserva quella forma fino ai nostri giorni.

È costituito da una forma a parallelepipedo, diviso in due sezioni quasi quadrate, di cui una appoggiata sul colonnato e sugli archi del chiostro, che fa da vestibolo alla scala grande per accedere alle ampie stanze.

Questo Convento nel 1696 fu destinato come luogo di noviziato. Domina, insieme con la Chiesa San Domenico, la piazza A. Scandaliato dal lato est, mentre il suo lato sud si affaccia su piazza Mariano Rossi.

In seguito alla legge della soppressione dei conventi del 1866 è passato al demanio dello Stato, fu destinato a sede di vari uffici ed anche dell'Istituto d'Arte e del Comando dei Carabinieri. Dopo, a causa del terremoto del 1968, per varie lesioni prodotte dal sisma, venne chiuso.

Attualmente la proprietà è parte della Provincia e parte

del Comune di Sciacca e si era concordato, nel giugno del 2007, un'azione comune, nel rispetto dell'autonomia di ciascuno, allo scopo di pervenire alla realizzazione e alla gestione di un "Centro polifunzionale di aggregazione sociale, culturale e giovanile", mediante il recupero e riuso dell'immobile. Le parti concordarono di partecipare a tutti gli eventuali bandi di finanziamento emanati a livello regionale, nazionale ed europeo. Ma di tutti gli impegni assunti sono rimaste solo le parole.

In ogni caso, esiste un progetto cantierabile in attesa di finanziamento.





le Grotte, tra memoria e genio

20

L'idea progettuale nasce dalla volontà di realizzare un percorso per la valorizzazione e la fruizione dei Beni culturali di interesse archeologico e storico-artistico nel territorio comunale, un itinerario attraverso il quale sia possibile individuare e collocare i segni tangibili del patrimonio ereditato con lo scorrere dei millenni da questa comunità, quali testimonianze della propria

storia, tracciando di riflesso un itinerario ambientale e naturalistico di indubbia suggestività come poterono ammirare e vivere i nostri progenitori migliaia di anni fa. L'indagine parte, infatti, dall'analisi di quelle che sono le peculiarità del paese di Capaci, in particolar modo le grotte naturalistiche e archeologiche inoltre, lo studio del territorio e della sua comunità reca in sé la speranza di potere ancora ritrovare la volontà del popolo di custodire nei sentimenti, nei luoghi e nelle usanze gli aspetti più nobili della tradizione. Il percorso del progetto "Le

Grotte di Capaci, percorsi di un luogo tra memoria e genio" ha inizio dal centro storico, dove si trova il principale complesso di monumenti e, in particolare, in piazza Matrice dove si affacciano la Chiesa Madre, la fontana con lapide e il Palazzo Cracolici-Pilo-Beccadelli Bologna. Da qui il percorso prosegue attraverso i più antichi quartieri abitativi fino a raggiungere la prima tra le grotte, ossia la Grotta di Santa Rosalia, in località "La Portella"; si prosegue con le vicine tre Grotte dette "delle Mangiatoie" e "dello Scarparicchio", per concludersi raggiungendo Pizzo Muletta o "La Muletta", nota area archeologica ricca di fascino dove si aprono in successione la "Grotta della Paglia", "Grotta Lunga" e "Grotta delle Incisioni". La sfida del progetto sta nella riqualificazione dell'esistente, nella tutela dell'integrità naturale di quella sempre più limitata porzione di territorio, proponendosi di recuperare al contempo, insieme alle consistenze edilizie, il valore di memoria e il valore sociale del patrimonio stesso.





Salviamo Villa Napoli

Un esempio, pressoché unico, di bene d'interesse architettonico ed artistico che conserva al suo interno tutti gli elementi costruttivi originari, in un arco temporale che va dal Medioevo all'epoca recente della trasformazione urbanistica della città di Palermo del XX secolo. Torre normanna, con rifacimenti rinascimentali, trasformata nel Seicento e nel Settecento secondo gli stilemi classici delle ville extraurbane della piana di Palermo, inghiottita dall'espansione edilizia post bellica degli anni Sessanta fra altissimi edifici residenziali. Alcuni anni fa, per evitare il fallimento dell'Ente Orchestra Sinfonica Siciliana, Villa Napoli fu maldestramente ceduta al suo patrimonio. Questo assurdo trasferimento ha avuto, come prima conseguenza, la perdita di un finanziamento di 3 milioni di Euro che sarebbero serviti per il completamento del suo restauro. Da allora la Villa è finita nell'oblio, senza cura né custodia. Assaltata più

volta dai vandali e dai ladri che hanno portato via buona parte dei pavimenti maiolicati e l'acquasantiera dell'annessa Cappella, mentre il bellissimo giardino pieno di agrumi, con la sua particolare cubola arabo-normanna, unico spazio verde aperto nel quartiere e luogo di visita e gioco per le mamme e i bambini, è adesso chiuso e pieno di erbacce e immondizia. Tutto questo è una vergogna intollerabile. Sembra che di questo stato di degrado e abbandono nessuno sia responsabile, a partire dalla direzione della Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana che doveva custodire il bene

in questi ultimi anni. Abbiamo, dallo scorso 26 aprile, chiesto all'Assessorato regionale dei Beni culturali di intervenire con urgenza e tempestività per porre fine a questo scempio, perché non si può lasciare un bene così prezioso in questo stato di rovina. Villa Napoli deve ritornare nelle disponibilità dell'Assessorato regionale dei Beni culturali, innanzitutto per assicurarne nuovamente la tutela e la conservazione; poi per garantirne la fruizione pubblica e per portare a compimento il suo completo recupero e restauro, progettandone il suo futuro utilizzo.





i vecchi e i nuovi vandali delle Eolie

22 Due anni fa ci eravamo illusi che le Isole Eolie erano, finalmente, ad una svolta, che si potesse aprire per il loro futuro una fase nuova ed inedita.

L'allora Governo regionale aveva pubblicamente preso degli impegni seri e precisi per impedire l'esclusione dell'arcipelago eoliano dalla World Heritage List, con scelte da compiere entro la fine del 2008.

Acquisita definitivamente e irreversibilmente la chiusura delle cave di pomice, si era



anche definito l'iter dell'istituzione della Riserva naturale terrestre nell'isola di Lipari e sembrava in dirittura d'arrivo anche la nascita dell'Area Marina Protetta. E noi, poveri illusi, ci interrogavamo già su un possibile e necessario modello di gestione sostenibile, innovativo e moderno del territorio e del paesaggio eoliano.

Poi si sono, perfino, aggiunti la stesura del piano di gestione voluto dall'Unesco e l'approvazione nel Parlamento nazionale dell'istituzione del Parco delle Isole Eolie.

Tutto bene abbiamo pensato, si va finalmente avanti sulla strada della tutela, della conservazione, della valorizzazione dell'eccezionale patrimonio culturale, che coniugato alle particolari ed uniche specificità vulcaniche presenti nelle sette isole, fanno dell'arcipelago uno dei più importanti siti scientifici, paesaggistici, archeologici e sottomarini del mondo. Stavamo solo sognano! I vecchi e i nuovi vandali delle Eolie, sono

sempre vivi e agguerriti, pronti a proporre nuovi scempi, nuove colate di cemento. E a usare tutti i mezzi, anche quelli illeciti, per raggiungere i loro scellerati, infami e criminali scopi. Si vogliono riaprire le cave per pagare i debiti della loro gestione usando il materiale già cavato e appropriandosi definitivamente dei beni demaniali, cioè di tutti; ci si oppone, fino all'ostruzionismo e al boicottaggio, alla nascita del Parco nazionale, mentre non si sa più nulla dell'istituzione della Riserva di Lipari; si spalleggiano assurde e illegali richieste dei cacciatori; il piano di gestione dell'Unesco è restato sulla carta e continua a non esserci un ente unico di gestione del sito e, infine, si porta avanti un progetto di mega porto a Lipari, che stravolgerebbe e devasterebbe una delle coste più belle, antiche e affascinanti che esistono, nascondendo speculazioni edilizie e immobiliari dietro le giuste esigenze di messa in sicurezza degli attuali approdi. Ma i vecchi e i nuovi vandali delle Eolie possono stare certi che troveranno pane per i loro denti!



le torri, una storia ritrovata

Torre Bagari

Questa torre di avviso da cui prende il nome la contrada Bagari, è una costruzione modesta del tipo *Torre di campagna*, la cui forma è chiaramente di tipo antecedente rispetto alle altre vicine, presumibilmente costruita tra il 1400 e 1500. La struttura muraria è composta da un'incerta trama di grossi ciottoli alluvionali e fluviali reperiti facilmente in situ, di pezzatura irregolare con piani di orizzontamento a pietre piatte o *pantofolate*. Presenta uno spessore di muro limitato e delle caditoie di piccolo formato, nonché feritoie la cui specifica forma permetteva l'utilizzo soltanto di piccole armi, come la balestra. Dei solai dei piani superiori non ci rimane più nulla, restano solo le pareti perimetrali con le finestre e le feritoie, purtroppo da poco le piogge abbondanti ed il vento hanno causato un ulteriore crollo della parte superiore del prospetto



ovest, che già era fortemente compromesso.

La torre oggi è di proprietà privata e versa in un pesante stato di incuria e degrado.

Torre Tonda e masseria

L'edificio ha il classico impianto delle masserie a corte chiusa. Fu di proprietà del barone Enrico Piraino di Mandralisca che alla sua morte decise di donare il bene all'attuale Fondazione Mandralisca di Cefalù. La Torre risale alla seconda metà del Cinquecento e presenta la classica impostazione *camilliana* con pianta quadrata, di aspetto tronco-conico e mura spesse. L'esterno, a base scarpata, è realizzato in muratura di grossi ciottoli ricoperti d'intonaco, incorniciati tra cantonali in tufo squadrate. L'interno è articolato su tre elevazioni; è a pianta

rettangolare, coperto con volte a crociera, da un lato è affiancata da un antico magazzino, dall'altro invece dal muro di cinta dell'annessa masseria, di successiva edificazione, il cui portone d'ingresso è sormontato da una merlatura ghibellina, mentre al suo interno si può ammirare la chiesetta rurale, di più recente edificazione. Una scala conduce al piano nobile, destinato all'abitazione che ha una datazione sicuramente attribuibile al XVII secolo, periodo in cui Don Michelangelo Piraino (senior) apporta le migliori al baglio e fa sicuramente sistemare questa zona del fabbricato affrescando gli ambienti secondo il gusto del tempo, con temi naturalistici. La Torre oggi versa in un pesante stato di incuria e degrado.



le Grotte della Gurfa

- 24 La Gurfa è un antichissimo insediamento rupestre. Contrariamente a quanto può fare pensare la loro attuale denominazione non si tratta di grotte naturali, poi lavorate e adattate dalla mano dell'uomo, ma di un monumento di architettura rupestre, cavato nell'arenaria rossastra che compone il nucleo della collina. La complessa problematica della datazione e attribuzione di quest'opera

monumentale è resa ancor più enigmatica dalla mancanza nell'area di reperti fittili che possano orientare nella datazione, essendo gli ipogei ininterrottamente abitati fino agli anni Novanta del secolo scorso, con uso agricolo.

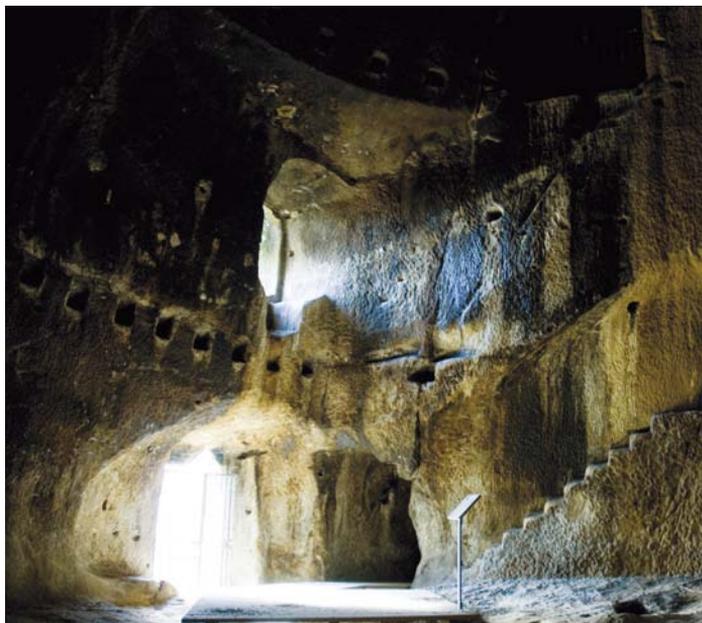
La carenza di documentazione unita alla mancanza di evidenze archeologiche hanno spinto gli studiosi a formulare le più svariate ipotesi sull'origine del complesso.

L'unico dato incontestato rimane la compresenza sul sito di una necropoli datata all'età del rame. Incontestata rimane, inoltre, l'origine

araba del toponimo che, però, nulla di definitivo ci dice sulla nascita del complesso, ma che ne attesta un uso specifico da parte di gente islamica, in un lasso di tempo intercorrente fra la conquista musulmana dell'isola e il periodo delle rivolte sotto il dominio di Federico II.

La Gurfa è citata per la prima volta, nei documenti, come popoloso e florido casale 'arabo', dato già esistente nel 1150 quando fu concesso dal re Guglielmo allo Spedale dei Lebbrosi di Palermo. Successivamente, il casale entrava a fare parte dei possedimenti dell'Ordine Teutonico a cui lo Spedale dei Lebbrosi passava con tutti i suoi beni.

Per ciò che riguarda gli ambienti scavati nella roccia essi sono disposti su due distinti livelli. Al livello inferiore sono stati ricavati due grandi vani, da dove, per mezzo di alcuni gradini scavati nella parete rocciosa ed attraverso un piccolo ingresso ricavato ad altezza d'uomo, si accede al livello superiore. Esso è costituito da quattro ambienti di forma parallelepipedica dalle dimensioni ridotte rispetto a quelle del sottostante piano.





il Castello di Monte Tauro

Il Castello arabo-normanno di Taormina, detto Castello di Monte Tauro, sorge in posizione elevata e domina la cittadina.

Questa sua posizione lo connota certamente, assieme al Teatro Antico, come una delle due acropoli che fin dai tempi remoti costituivano punti strategici di controllo delle vie di passaggio. Fino al 1830, infatti, con la costruzione della strada litoranea, la direttrice nord-sud passava obbligatoriamente per il territorio di Taormina.



Stessa funzione aveva il Castello di Castelmola. Come attestano le prime fonti scritte a riguardo, fatta salva l'ipotesi di antichissimi insediamenti già in era protostorica, la prima costruzione del Castello di Monte Tauro risale all'età bizantina, X secolo, e rappresentò a lungo uno degli avamposti di difesa nella guerra contro gli Arabi. Quando questi ebbero il sopravvento, probabilmente lo distrussero per poi riedificarlo in seguito. Ma furono i Normanni a completarne la struttura, per cui adesso si parla di una struttura essenzialmente normanna o federiciana. Dopo tale epoca, il Castello conobbe uno stato di abbandono e forse venne

utilizzato come residenza. Questa caratteristica probabilmente spiega la presenza di antichi materiali da risulta all'interno delle mura.

Si arriva così alle soglie del Seicento, quando si assiste a una "risignificazione" del sito in senso religioso, con tutta la zona di Madonna della Rocca, nell'ambito di una vasta operazione di *recupero dei culti* ad opera del Vicario Raineri, artefice di numerose "riscoperte" tra cui l'attuale Chiesa di San Pancrazio.

Attualmente il Castello si presenta come una struttura a cortile cieco, le cui mura "normanne" forse necessitano di ulteriori investigazioni archeologiche. Purtroppo inaccessibile da diversi anni, questo monumento, sia per il suo elevatissimo interesse storico che per la splendida posizione panoramica, dovrebbe diventare fruibile al pubblico.

Inoltre, a nostro parere, sarebbe importante avviare uno studio apposito sulle strutture murarie da collegare a un più ampio progetto di indagine sull'intero sistema di fortificazioni della città di Taormina.



le torri costiere

- 26 La presenza di fortificazioni caratterizza il paesaggio costiero della Sicilia, come e più che in altre regioni mediterranee, visto che la sua inferiorità sul mare è stata sempre una costante. Dopo la riconquista catalano-aragonese questo gravissimo problema fu affrontato dai primi Viceré e fu, allora, una scelta obbligata e al tempo stesso un'ammissione di debolezza, puntare su un progetto di difesa delle coste mediante la costruzione ed il restauro di una quarantina di torri.

L'aggressività barbaresca rimane per tutto il Quattrocento uno dei problemi più pressanti del Regno; ad esso si affiancò e si sovrappose ben presto la minaccia turca con cui la Sicilia dovette imparare a convivere. Gli anni fin verso il 1570 furono caratterizzati da una febbrile attività fortificatoria. Alla metà del XVI secolo la costruzione di qualche nuova torre costiera venne avviata dal Viceré Juan de Vega. Dopo la battaglia di Lepanto la 'guerra grande' abbandonò il Mediterraneo, e fu sostituita dalla 'guerra da corsa', che condotta con piccole squadre navali o con singole imbarcazioni che aspettavano all'agguato e

piombavano su obiettivi poco o nulla difesi, ebbe la sua stagione più intensa. Contro questa minaccia continua il Viceré Marco Antonio Colonna affidò, verso il 1578, al senese Tiburio Spannocchi l'incarico di redigere un dettagliato piano di difesa delle coste mediante l'erezione di decine di nuove torri costiere.

Un nuovo incarico per completare, migliorare e rendere finalmente operativo il progetto già avviato da Spannocchi fu poco dopo (1583) conferito ad un altro architetto toscano, Camillo Camilliani. Le 'torri di Deputazione' costruite all'incirca fra 1585 e 1610 furono una cinquantina.

Il sistema delle 'torri di Deputazione', gestite dallo Stato, durò fin verso il 1830, quando la conquista francese di Algeri segnò la fine della guerra corsara musulmana del Mediterraneo.

Alcune torri furono utilizzate ancora in vario modo, anche durante la seconda guerra mondiale, ma, purtroppo, la maggior parte di loro restò abbandonata andando incontro all'inevitabile deterioramento.





il giardino storico di Villa Salina

Il giardino storico di Villa Salina a Scoglitti, visibile dal satellite alle coordinate 36°53'11.86"N e 14°28'13.49"E, ha un disegno elementare nella composizione, ma speciale per la sua componente unica e ripetuta decine di volte quale è la Palma del tipo *Phoenix canariensis*.

Un lussureggiante giardino mediterraneo, forse il maggiore vivaio di palme europeo, in cui le palme incorniciano, in tutta la loro grandezza di giganti ciuffi a parecchi metri di altezza, un viale principale che ha nella monumentale Villa Salina il

cardine dello sviluppo compositivo di tutto il complesso.

Il giardino è stato mantenuto e rinnovato conservando la sua fastosità fino a qualche mese fa, quando l'attacco del punteruolo rosso delle palme ha cominciato il suo silenzioso e terribile sterminio.

La Regione Siciliana, però, ha da quest'estate abrogato il decreto n. 294 del 6 marzo 2007, concernente "Misure fitosanitarie per il controllo e la eradicazione del *Rhincophorus ferrugineus* (punteruolo rosso delle palme)", dimostrando la propria incapacità nel controllare e mitigare l'impatto di questo parassita. Ma, soprattutto, ha abbandonato tutti gli enti locali al loro destino di salvaguardia e tutela dei



27

giardini storici e delle palme monumentali annullando l'azione degli uffici regionali. Oggi, le palme di Villa Salina si sono radicalmente ridotte e il proprietario tenta la salvezza almeno del giardino monumentale effettuando autonomamente i trattamenti preventivi sulle palme con enormi esborsi economici. Non ha ricevuto nessun aiuto, ne economico, ne pratico, e come il suo, molti altri giardini monumentali urbani ed extraurbani sono oggi in grave stato di abbandono, col rischio di fare la stessa fine di altri giardini siciliani.

Il destino è ormai segnato per tutte le palme siciliana e l'unica speranza è quella di concedere a questi giardini un maggiore periodo di sopravvivenza effettuando i trattamenti preventivi, le capitozzature prescritte e monitorando la propagazione dell'insetto. Per la salvaguardia dei nostri beni paesaggistici.





il Museo che non c'è

28

La ricerca archeologica a Troina ha radici antiche. Nel Settecento, durante l'edificazione dell'Abbazia di San Michele Arcangelo, venne rinvenuta ed in gran parte distrutta, la necropoli meridionale della città antica che ospitava tombe e sepolcri di età ellenistica e romana. I reperti recuperati servirono a creare una piccola esposizione nel Monastero e ad incrementare le

raccolte del Principe di Biscari.

La passione di generazioni di Ispettori Onorari, quali Saitta e Squillaci, ha rappresentato spesso l'unico combustibile in grado di tener viva nel tempo l'attenzione sulle memorie di antichità di Troina. Due lunghe e fruttuose campagne di scavi dirette, alla fine degli anni Cinquanta del secolo ormai trascorso, da Elio Militello, su sollecitazione di Luigi Bernabò Brea, misero in luce tratti di abitato antico ed alcuni edifici extramoenia. Dopo questi ritrovamenti si cominciò seriamente a discutere della

possibilità di realizzare un Antiquarium che potesse ospitare i reperti archeologici ed illustrare la topografia e la storia dell'antico centro. A partire dagli anni Settanta ulteriori campagne promosse con insistenza dal nuovo Ispettore Onorario, e seguite dal professor Giacomo Scibona, portarono a nuove acquisizioni sulla topografia della città, nonché di altri importanti rinvenimenti. L'idea dell'Antiquarium divenne oggetto di nuovo dibattito, ma solo nel 1991 l'Amministrazione Comunale di Troina lo istituì individuandone la sede nell'ex Carcere Borbonico, già sede del Capitano di Città e della Corte Giuratoria. Il progetto viene finanziato e si procede ai lavori che furono sostanzialmente completati nel 1996. Rimaneva solamente da installare la scala antincendio e l'arredo museale per rendere la struttura fruibile. Ma da quel momento nulla: la scala di sicurezza non è stata ancora realizzata, anche se recentemente in un'ala della struttura è stata inaugurata una mostra permanente dedicata al compianto pittore troinese Gaetano Miani.





la Chiesa rupestre di Santa Venera

La Chiesa è ubicata all'interno del quartiere della *Catena* uno dei più vasti quartieri rupestri del centro storico di Modica. Di essa si hanno notizie molto antiche risalenti alle collette papali, alle *Rationes Decimarum*, relative agli anni 1308-1310. La Chiesa viene ancora citata nel corso del 1600 nell'elenco delle Chiese minori di Modica riportato dall'erudito Carrafa. Ancora, viene indirettamente citata da un documento del 1649 in occasione di lavori eseguiti nel quartiere. Nel 1869 F. Renda la dice già distrutta e viene segnalata dai cultori locali presso una delle *caverne* della città. Soltanto recenti studi l'hanno localizzata nel vico G. Cannizzaro al n.8 che si apre sull'omonima via. La Chiesa, che versa attualmente in un pietoso stato di degrado, conserva ancora gli affreschi originari sulla parete di fondo che ne hanno permesso l'esatta identificazione. La Chiesetta mostra di avere avuto due fasi principali di



edificazione: una prima fase, corrispondente alla registrazione dei collettori papali, caratterizzata da ambienti ricavati interamente nella roccia ed una seconda fase, integrata da strutture murarie, attribuibile al XVII-XVIII secolo con fasi intermedie, l'ultima delle quali è quella conservata. Agli inizi del Novecento i vani furono adibiti ad abitazioni private successivamente abbandonate. Della prima fase resta un ingrottamento aperto ad occidente, sulla cui parete di fondo era collocato un pannello devozionale con una figura femminile stante identificabile con la Santa titolare della Chiesa. Altre

tracce di affreschi restano sulla parete orientale destinata ad accogliere forse una Madonna con Bambino del tipo *Eleousa*. Non conosciamo la data di fondazione della Chiesetta, ma a giudicare dai resti pittorici non palinsesti sembra plausibile collocarla verso la fine del XII secolo, non lontana dalla data di registrazione delle *Rationem Decimarum*. La Chiesa partecipa pienamente del revival secentesco per il culto in grotta che caratterizza la città: allora venne realizzata una parete in muratura per chiudere la navata e un arco trionfale per separare l'aula dal presbiterio.



il Parco archeologico Eloro

30 Affacciata sul mare Ionio alla sinistra della foce dell'Eloro, attuale Tellaro, l'abitato occupa una collinetta alta appena 20 m sul livello del mare. La città è nota dalle fonti perché nei pressi si svolse una famosa battaglia nella quale l'esercito di Ippocrate di Gela sconfisse i siracusani nel 493 a.C. A questi scarsi dati fornitici dalla documentazione letteraria si aggiungono quelli archeologici che attestano una presenza greca sulla collinetta a partire dalla fine

dell'VIII secolo a. C. Non sappiamo nulla della storia di questo centro nei secoli successivi; a partire dal 263 a.C. l'insediamento fa certamente parte del dominio di Siracusa, come sancito dal patto di alleanza tra Ierone II e i Romani. A questi ultimi Eloro si consegna nel 214 a.C., prima di Siracusa. L'abitato, che copre una superficie di appena 10 ettari, è circondato da una cinta fortificata, lunga 1400 m., il cui primo impianto risale al VI secolo a.C. Le strade interne determinano isolati piuttosto irregolari. Immediatamente fuori le mura, c'è il teatro, risalente al IV secolo a.C. La cavea forse presentava 17 ordini di

gradini suddivisi da sei scalette in cinque cunei. Sempre fuori dalla cinta fortificata, ma sul versante nord, ad appena 100 metri dalle mura e in prossimità della spiaggia, c'è uno dei santuari trovati, frequentato tra il VI e il III secolo a.C.; gli ex-voto ivi rinvenuti consentono di attribuire il complesso sacro a un *Korèion*, un santuario dedicato, come quello urbano, a Demetra e Kore. Al di fuori delle mura sono anche collocate le aree funerarie disposte a nord, ovest e sud. Le tombe scavate si datano tra il VI e il III secolo a.C. Di età ellenistica è il monumento funerario noto come "La Pizzuta" collocato sul colle a nord di Eloro. All'interno di un recinto, di cui avanzano alcuni frammenti, costituito da una transenna calcarea sostenuta da colonnine doriche, è una colonna che, costruita in blocchi di calcare non cementati, si è conservata per un'altezza di 10,50 m; il diametro inferiore è di 3,80 m. La struttura sorge su una piattaforma di roccia livellata nella quale, all'interno di un vano ipogeico, è stata ricavata la tomba di un personaggio eminente.





le fontane dell'Acquanuova

Nel 1574 il Senato di Caltagirone deliberò di incanalare l'acqua dei Semini, una contrada allora vicina all'abitato, per condurla nei pressi delle mura ed a tal uopo incaricò dapprima l'ingegnere idraulico Giuseppe Lombardo da Messina. L'opera fu poi portata a compimento da Domenico Bisazza, anch'egli da Messina.

L'opera era molto ardita e dispendiosa per i mezzi dell'epoca, perché l'acqua doveva attraversare un ampio tratto di terreno montuoso, con la necessità di creare gallerie.

Per la realizzazione della parte visibile dell'opera, i fontanoni, fu chiamato Antoniuzzo Gagini, già impegnato in altre opere commissionategli dal Senato, tra le quali l'elegante Corte Capitaniale.

Il Gagini progettò e realizzò nel 1607 due fontanoni gemelli che si aprivano verso la campagna come due piloni di una porta ideale. Ciascun fontanone mostra



lateralmente cariatidi e dalla bocca di due mascheroni l'acqua sgorga in vasche doppie di marmo bianco. Sulla spalliera di sinistra, al di sopra dei mascheroni, l'aquila del Regno di Sicilia. Su quella di destra, l'aquila della Città ed inoltre la lapide commemorativa

D.O.M.
PHILIPPO REGE
CATHOLICO INVICTISSIMO
IOANNE FERNANDEZ PACECO
VILIENAE MARCHIONE
ET ASCALONAE
DUCE PROREGE
MAGISTRATUM GERENTIBUS
D. VESPASIANO BONANNO
FRANCISCO MONTELEONE
D. CAROLO ROSSO
HIERONYMO PALMERIO
FONS ISTE CONSTRUCTUS EST.
CALTAGERON
GRATIS TRANSFIXIS
MONTIBUS ALTIS
PRAEBUIT IN SICCO
QUOD FLUAT UNDA LOCO

1607

Dietro le spalliere due grandi vasche di pietra ed i lavatoi. Oggi il monumento versa in condizioni di evidente degrado, oscurato da una scuola e sovrastato dai ponti della ferrovia e di una circonvallazione, esposto all'ingiuria degli uomini che in tempi recenti hanno sottratto le aquile e la lapide ed ora hanno cominciato ad asportare le cuspidi laterali. Urge un serio intervento che restituisca al pristino stato uno dei monumenti più importanti di Caltagirone e che ridisegni lo spazio circostante che ben si presterebbe ad ospitare un giardino attrezzato per i ragazzi del quartiere che non dispongono di aree adeguate e, perché no, potrebbe anche ospitare spettacoli estivi. Ci piace immaginare i fontanoni vivi, come erano una volta.



l'altare dello Spasimo

32 L'altare marmoreo commissionato nel 1516 ad Antonello Gagini dal giureconsulto palermitano Giacomo Basilicò per la Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto fu ultimato prima del 1519, e in esso vi fu collocata la tela di



Raffaello intitolata “Andata al Calvario” o “Spasimo di Sicilia”. Le due opere rimasero nella Cappella Basilicò fino al 1573, anno in cui i monaci Olivetani si trasferirono nella Chiesa di Santo Spirito. Altare e tela vissero insieme sino al 1661, quando la tavola venne donata a Filippo V, re di Spagna, e oggi si trova al Prado di Madrid.

Alla metà del 1700 gli Olivetani si trasferirono ancora, stavolta nella Chiesa di San Giorgio in Kemonia, lasciando l'altare nella Chiesa di Santo Spirito, dove rimase fino al 1782 quando fu trasportato e rimontato nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti sul Cassaro. Al posto del dipinto dello Spasimo fu collocata l'icona marmorea di San Luigi Gonzaga. Nel 1928 per la dismissione della Chiesa (destinata a ingresso della Biblioteca Nazionale, oggi Centrale della Regione Siciliana) le opere furono smembrate e nel 1951

l'altare smontato fu portato nella sede gesuitica di Villa San Cataldo a Bagheria. Nel 1986 si ha la notizia sul rinvenimento e ordinamento delle parti dell'altare; nel 1997 il ritorno allo Spasimo, con l'intento del rimontaggio nella collocazione originaria; nel 2004 il progetto specialistico per la struttura di supporto, e finalmente il 29 marzo 2007 il Comune annunciò il “via libera ai lavori di restauro del celebre altare... attualmente scomposto in circa cinquanta pezzi... le risorse economiche sono già disponibili. Entro l'estate si partirà con la gara per l'affidamento dei lavori e l'inizio dell'opera di restauro. L'intervento e la ricollocazione dell'altare verranno completati entro l'anno. Una volta ultimato il restauro, questo gioiello del Gagini verrà ricollocato proprio in un'ala dello Spasimo...”

Ma sono passati oltre tre anni dal comunicato e oltre due dalla prevista data per il “fine lavori”, e dell'altare, che nella notizia del Comune viene definito “una delle più rare e preziose testimonianze della Palermo rinascimentale...”, non abbiamo notizie pubbliche.



il progetto del secondo nuovo porto

La Legambiente Sicilia ha deciso di segnalare all'Unesco la decisione di realizzare un secondo nuovo porto turistico dentro la rada del grande porto di Siracusa, che, oltre ad essere ricordato dalle fonti scritte da Tucidite a Diodoro e Cicerone, è stato teatro di avvenimenti di fondamentale importanza per la storia della Sicilia antica e del Mediterraneo. Visto che l'area ricade nella Buffer Zone del sito iscritto nella World Heritage List, ai sensi dell'art. 172 delle *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, l'iniziativa, questa nuova colata di cemento, avrebbe dovuto essere segnalata all'Unesco dalle Autorità competenti e responsabili di questo scellerato progetto, che, ovviamente, si sono ben guardati dal farlo. Non contenti degli stravolgimenti e della cementificazione che si stanno realizzando con il primo porto turistico approvato dal Consiglio

Comunale di Siracusa nel 2007, si è progettato questo secondo pesantissimo intervento, adiacente al primo. Anche in questo caso la superficie interessata, interamente costruita nel mare mediante interrimento dello specchio acqueo, è di circa 44.000 m², ancora una volta destinata a banchine, ma soprattutto aree di costruzione per edifici di diverso uso. Fra gli edifici, laddove oggi è mare, è prevista la costruzione di tre "foresterie" di 4.800, 4.555 e 7.020 mc, di un "pub belvedere" di 6.580 mc, di uno Yachting Club di 4.555 mc ed altro ancora. Nel luglio 2005, nelle motivazioni del riconoscimento alla città di Siracusa e alla Necropoli Rupestre di Pantalica di

Patrimonio dell'Umanità, l'Unesco scriveva: "I siti e i monumenti che formano l'insieme Siracusa/Pantalica costituiscono una raccolta unica quale straordinaria testimonianza delle culture del Mediterraneo attraverso i secoli e nello stesso spazio e offre, attraverso la sua straordinaria diversità culturale, un'eccezionale testimonianza dello sviluppo della civilizzazione di oltre tre millenni. Il gruppo di monumenti e siti archeologici situati a Siracusa sono il più grande esempio dell'eccezionale creazione architettonica che raggruppa diversi aspetti culturali (greco, romano, barocco)...". Questa unicità e particolarità rarissime sono fortemente messe in pericolo da questi infami progetti.

33



In verde il contorno del primo porto "Marina di Archimede", in blu il secondo porto



il Castello Ortolani di Bordonaro

34 Il Castello è stato costruito da Antonino Lo Duca, cefaludese, Arciprete in Caccamo, che muore nel 1568, lasciando erede dei suoi beni il figlio naturale Gian Bartolomeo. Successivamente ritroviamo il Castello in possesso di Don Flaminio e Bernardino Lo Duca e, quindi, dei loro eredi; da questi ultimi, infine, il Castello passa alla famiglia Signorino. Non ci è dato di conoscere attraverso quali vie la proprietà sia poi passata alla famiglia Ortolani dalla quale

è pervenuta al Comune di Cefalù. Gabriele Ortolani, Barone di Bordonaro, Principe di Torremuzza, alla sua morte nel 1992 ha lasciato al Comune di Cefalù il baglio fortificato Mazzaforno-Settefrati prescrivendo che “dovrà in futuro essere sempre denominato Castello Ortolani di Bordonaro” e “con la condizione inderogabile che tutto il complesso sia utilizzato e destinato a strumento di incontri culturali di carattere storico, letterario, religioso, filosofico e per impianti ricreativi ...”. Il complesso architettonico facente parte del lascito Ortolani è costituito da una

serie di strutture che, nel tempo, sono state aggiunte all'antica torre, forse un'antica *specula* romana. Esse comprendono il baglio con pozzo e piccoli magazzini, il piano nobile cui sottostanno la cantina, il trappeto ed un grande magazzino. La maestosa torre merlata, munita di *gittalore* e, al suo interno, di un'interessante serie di trabucchi e trabocchetti, chiude il perimetro del baglio. Gli interni del complesso presentano alcuni curiosi percorsi che permettevano agli ospiti della casa di guadagnare la torre segretamente e in tutta fretta, quando la necessità lo rendeva indispensabile. Le stanze della torre presentano due cicli di affreschi, di autore ignoto: il più interessante raffigura l'epopea garibaldina, il secondo alcune scene orientali di gusto esotico. Al Castello è annessa la piccola Chiesa, dedicata a Santa Felicità ed ai suoi sette figli martiri, la cui costruzione, forse su una preesistente Cappella, si deve a Don Paolo Signorino, Arcidiacono della Cattedrale di Cefalù.





la Chiesa di San Sebastiano e Agata al Monte

Eretta nel 1589 dalla compagnia del Monte di Pietà, costituita da alcuni membri del facoltoso gruppo dei Bianchi, dove prima sorgevano la Chiesa e l'ospedale di San Sebastiano, venne ampliata nel 1592 con l'acquisto della attigua Cappella di Sant'Antonio. Oggi l'unico accesso alla Chiesa rimane quello dalla



navata principale che, caratterizzato da un portale con l'immagine dell'Ecce Homo, simbolo della suddetta Compagnia dei Bianchi.

La Chiesa presenta un impianto basilicale con navate senza cappelle, incrociate dal transetto sormontato da cupola, ed un cappellone poco profondo. Le navate, scandite simmetricamente da arcate, furono arricchite nei primi del Settecento da una fastosa decorazione a stucco.

Questa, incentrata sui temi della Passione e Morte di Cristo, fu realizzata da Procopio Serpotta, figlio del più illustre Giacomo, e da Domenico Castelli. Tale decorazione, che appare oggi al quanto degradata, ricopre gli ambienti dell'intero edificio raggiungendo notevoli livelli di sapienza plastica nelle immagini di San Castrenze

e di Santa Rosalia, sfiorando i vertici del pathos nella grande Ultima Cena della controfacciata e nei tondi con scene della Passione posti su pennacchi degli archi. Angeli e putti festanti, tra ghirlande di fiori e frutti, creano un'intelaiatura continua armonizzando il diffondersi della decorazione e il suo disegno.

Notevoli gli arredi di cui la Chiesa era provvista: quattro cantorie in legno dorato risalenti alla seconda metà del XVII secolo si affacciano ancora oggi sul transetto sul presbitero, la macchina in stucco dell'altare maggiore al di sopra del quale era collocata la Madonna dello Stellario realizzata da Orazio Ferraro nel 1612, raffigurante la Madonna e i due santi cui è dedicata la Chiesa, Agata e Sebastiano. Poche tracce rimangono della seicentesca pavimentazione in maiolica, rovinatasi e in parte trafugata nel corso degli anni. L'edificio appare oggi in evidente e totale stato di degrado che rimanda all'urgenza di radicali interventi di consolidamento e di restauro per scongiurarne la totale rovina.



i mosaici romani

36 Si tratta dei resti rinvenuti di un antico edificio, scoperto 77 anni fa, e sono, con molta probabilità di età tardo-imperiale. Il sito si trova al piano interrato e per questo non ha mai goduto di molte attenzioni.

Il pavimento a mosaico presenta nella parte centrale un cervo. Ciò che resta dell'antico edificio signorile – databile in tarda età imperiale tra il III e V secolo d.C. – si trova a due passi dal porto canale, precisamente sotto la

Chiesa arabo-normanna di San Nicolò Regale.

La Chiesa arabo-normanna, costruita sotto Guglielmo I, è un incantevole edificio a pianta quadrata con le tre absidi e la caratteristica cupola, simile ad alcuni significativi, edifici analoghi presenti in Sicilia, ha fatto sì che i resti di età romana sottostanti non abbiano mai goduto di molte cure.

Ad oggi gli importanti mosaici si trovano inglobati nella parte sottostante la Chiesa e sono chiusi da vetrate. L'effetto serra e l'umidità recano al pavimento musivo non pochi danni.

Di recente alcune parti di

intonaci sono crollati sui mosaici, a denunciare quasi il grave stato di abbandono degli stessi.

L'edificio non è mai stato fruibile al pubblico e l'Amministrazione comunale ne ha chiesto di recente l'affidamento per rendere fruibile ed aperta al pubblico l'opera, anche nelle ore notturne.

Si rende necessario un restauro conservativo dei mosaici ed in particolare del manufatto che conserva il pavimento a mosaici, sia all'interno che all'esterno. Urgente l'apertura al pubblico che chiede di visitare i resti romani della pavimentazione.





il Casale di San Pietro

Di origine romana, ma forse anche antecedente, ma soprattutto sede del primo Parlamento siciliano. È il Casale di San Pietro, nel territorio di Castronovo di Sicilia. Un complesso che sorge a poca distanza dal fiume Platani, lungo la strada statale Palermo-Agrigento. Distante un paio di chilometri dal centro abitato, il complesso è composto da una Chiesa con sagrato, ormai sconosciuta e dedicata all'apostolo Pietro, restaurata nel 2003 dall'attuale Amministrazione comunale; un cortile esterno, anch'esso restaurato, tre magazzini che anticamente venivano utilizzati come granai, una torre merlata e di un gruppo di case residenziali addossate alla Chiesa.

Le prime notizie della Chiesa giungono da una pergamena del 1096 del vescovo Rainulfo. In realtà, l'insediamento è certamente di origine molto più antica, addirittura non si può escludere che lo stesso nome sia la cristianizzazione di Petra, nome di un'antica e

importante città sicana, e che proprio il Casale di San Pietro sia stato la sede della Statio Petrina, nome di una delle stationes poste lungo l'itinerario romano denominata Via Regia o Magna Via Francigena Castrinovi, che da Palermo conduceva ad Agrigento e che faceva del feudo uno dei luoghi di sosta che erano dislocati lungo il cammino. Il Casale rappresentava, infatti, la continuità fisica della Statio Comiciania ricordata nell'Itinerarium Antonini. L'episodio che però lega maggiormente il Casale alla storia è quello del 10 luglio 1391, quando Manfredi Chiaramonte, conte di Castronovo, che aveva preso impegno con il legato del Papa Bonifacio IX di far

cessare le discordie interne nella Sicilia, vi convocò il primo Parlamento del Regno siciliano. In questa seduta, i baroni convocati presero la decisione, poi non mantenuta, di non incoronare Martino quale re di Sicilia, in quanto l'aver sposato Maria, figlia di Federico III d'Aragona, non gli dava il diritto di reclamare il Regno di Sicilia. Nel 1476 venne concesso il feudo agli Abatellis, della contea di Cammarata, che lo manterranno fino al 1560. Poco tempo dopo l'unificazione del Regno d'Italia, con la costruzione delle prime ferrovie (1873 circa) i casali, compreso quello di San Pietro, andarono perdendo la loro importanza.





per l'Etna Patrimonio dell'Umanità

38

L'Etna, il "Mons-Gebel" ("la montagna per eccellenza" degli arabi) è un vulcano dove l'interazione tra le forze primordiali e le forme di vita vegetale che si sono succedute nello spazio e nel tempo, ha determinato l'evoluzione di una straordinaria varietà di ambienti e paesaggi naturali, che sono il risultato di lunghi e complessi fenomeni fisico-chimici e biologici. In funzione del tipo e della struttura delle rocce, delle condizioni climatiche e degli organismi vegetali ed animali che interagiscono con il

substrato, si sono determinate le storie evolutive delle comunità viventi (piante, animali e uomini) presenti sulle sue pendici.

Se l'Etna è considerato un grande laboratorio naturalistico, si deve non soltanto alla sua origine e ai suoi fattori fisici, ma anche alle proprie peculiarità biologiche, direttamente correlate alla non comune varietà di fattori ambientali che caratterizzano il vulcano. Raggiunge i 3350 metri s.l.m. e rappresenta un *unicum* di straordinario interesse scientifico e naturalistico, essendo il più alto vulcano attivo d'Europa e uno dei maggiori del pianeta. Eppure, malgrado tutto questo, non solo non è stato

ancora riconosciuto dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità, ma non risulta nemmeno inserito nella cosiddetta "lista propositiva", dove ci sono 40 siti, che il Governo italiano ha depositato presso gli uffici dell'organizzazione internazionale e dalla quale, annualmente, attinge le nuove proposte da avanzare al Comitato del Patrimonio Mondiale che decide i nuovi riconoscimenti.

Tra i 44 siti Unesco dell'Italia solo due sono beni naturalistici, le nostre Isole Eolie e le Dolomiti, e nella lista propositiva solo una decina hanno le stesse caratteristiche, malgrado, le nuove disposizioni dell'Unesco, impongono, ai Paesi proponenti le nuove candidature, che almeno una abbia le caratteristiche di sito naturalistico.

Ecco perché vogliamo promuovere un coordinamento tra tutte le forze culturali, le Istituzioni, i Comuni e le Province, gli Enti Parco, le associazioni ambientaliste e avviare un serio e fattivo percorso, non propagandistico, per farsi che l'Etna e il suo territorio vengano iscritti nella World Heritage List.





i Monumenti della Natura

Nonostante la natura dinamica che è propria dei paesaggi agrari, nonostante le grandi trasformazioni che hanno interessato l'isola, portando alla scomparsa o alla rarefazione territoriale di molti di essi, numerosi alberi di paesaggi agrari, forestali e urbani lontani nel tempo, sopravvivono ancora, spesso isolati in contesti paesaggistici molto alterati. Presenze superstiti di un palinsesto in continuo

mutamento, quello dell'incontro tra la natura e la storia, a testimoniare vegetazioni scomparse, ecosistemi lontani nel tempo, tradizionali usi del suolo, tradizioni e costumi antichi. Si definiscono "alberi monumentali", a dimostrare la loro appartenenza anche al mondo della cultura oltre che a quello della botanica o dell'agricoltura.

Appartengono a questa categoria alberi di età veneranda (da cui il termine di "patriarchi verdi" o di *veteran trees* come usano dire gli anglosassoni), alberi di straordinarie dimensioni (per l'altezza, l'architettura dei rami, rarità della specie,

diametro della chioma e, soprattutto - consueto indice di vecchiaia - circonferenza del tronco), di forma o portamento particolare, testimoni di sistemi di vegetazione scomparsi, di eventi storici importanti, alberi piantati per finalità religiose o in occasione di particolari eventi politici o culturali: piante che possono essere considerati "alberi testimoni" a valenza anche metaforica, con

ridimensionamento del significato botanico ed assunzione di nuove valenze storiche e culturali. L'importanza di mirate iniziative volte alla loro tutela e valorizzazione culturale, deriva dalla peculiarità della valenza particolare che nell'isola ha il concetto di monumentalità arborea con la presenza di numerosi esemplari di grande valore. Questi sono, però, oggetto di gravi rischi che derivano da cambiamenti d'uso del suolo e da quelli, ancora più temuti, climatici, incendi, abbattimenti incontrollati, malattie parassitarie che ci obbligano, ancora più di prima, ad un monitoraggio continuo sulla loro vulnerabilità e alla messa a punto di criteri di gestione.





il quadro scomparso

- 40 Nel 1956, Carlo Levi, dedicò alla figura di Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia nel 1955, un bellissimo e doloroso quadro (olio su tela, cm. 100 x 77). Oltre alle pagine de “Le parole sono pietre”, Levi produsse anche due dipinti legati alla tragica vicenda dell’assassinio mafioso del



sindacalista di Sciara: molto noto il primo, oggi conservato nel Museo storico di Aliano, il paese del confino di Levi, quasi sicuramente inedito e purtroppo oggi scomparso l’altro.

L’unica immagine nota del quadro, che qui pubblichiamo, proviene dall’archivio del compianto Lucio Forte.

Il dipinto fu comprato a Palermo presso la Galleria “il Punto” nel 1961 dall’Assessore regionale Paolo D’Antoni, che nel 1962 lo consegnava (D’Antoni era di origini

trapanesi) “in deposito” al Museo Pepoli di Trapani, dove rimase esposto sino al 1973. Anno in cui, purtroppo e anche immotivatamente, l’opera fu “ritirata” dall’Assessorato alle Finanze per impreziosire le stanze assessoriali, dove si trovava, presso la sede di viale

della Regione Siciliana, sicuramente sino al 1999. Agli inizi del 2001, un dissesto statico nell’edificio impose un rapido e convulso trasferimento in un’altra ala del palazzo, ma sembra assodato che il dipinto rimase al suo posto, forse nell’anticamera dell’ufficio dell’Assessore; e così a lungo, senza controlli, anche durante i lavori dell’impresa incaricata dei risanamenti statici. Nel maggio 2002, poi, l’Assessorato alle Finanze si trasferì negli attuali locali di via Notarbartolo, ma sembra pure assodato che tra l’arredo qui trasferito non figurasse il prezioso dipinto. Soltanto il 29 novembre 2004 fu presentata la tardiva denuncia dello smarrimento alla Polizia. Ne seguirono una infruttuosa indagine, anche da parte della Corte dei Conti, sull’opera negli uffici e un’altrettanta infruttuosa ricerca di responsabilità, entrambe concluse, di recente, con un “allargare le braccia” sia sulla sorte del quadro che degli eventuali colpevoli.



SALVA LARTE Sicilia

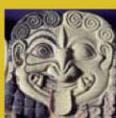
La nona edizione di *Salvalarte Sicilia* cade in un momento delicato per il nostro amato patrimonio culturale.

Oggi, i Beni culturali hanno non pochi problemi. Stanno pagando, più di altri, la crisi economica, con tagli indiscriminati che mettono in serio pericolo la loro tutela e gestione; in Sicilia, scelte politiche e amministrative, non li fanno uscire, anzi lo peggiorano, dal loro **stato di precarietà e incertezza**. Eppure, come sempre, noi siamo terra di contraddizioni e allora, per fortuna, resta qualcuno che continua a difendere la nostra eredità culturale; cerca di salvarla da vecchi e nuovi vandali; si batte affinché il nostro paesaggio non subisca altri sfregi; **mette l'accento sul valore dei nostri tesori**, le loro meraviglie e il loro fascino, sulla loro complessità, ricchezza, diversità.

Ecco perché siamo ancora qui, perché *Salvalarte Sicilia* continua ad esserci, con un nuovo programma intenso e articolato: zolfare, prima di tutto, ma poi chiese, musei, ville, castelli, piante monumentali, un viaggio in un bel pezzo di Sicilia, affascinante e inedito, tutto da scoprire e da valorizzare, da recuperare e promuovere.

Torniamo con le nostre proposte, le nostre idee e con le nostre denunce, a fianco di chi continua a battersi per salvare la nostra memoria.

Non ci stancheremo mai, perché crediamo fermamente che un giorno **la bellezza salverà il mondo**.



Legambiente Sicilia

via Tripoli 3
90138 Palermo
tel. 091301663
fax 0916264139
salvalarteticilia@libero.it
www.salvalarteticilia.it